

Altre
visioni

83

Donato Sannini

Chi Dio? La poesia?
Misteriosamente
Poesie e teatro di disperata attualità

a cura di Andrea Mancini

*con due note di
Nico Garrone e Franco Cordelli*

*scritti di
Roberto Benigni, Aldo Buti, Rosaria Cannizzaro, Daniele Costantini,
Nicola Grillo, Maltia, Andrea Mancini, Carlo Monni, Laura Morante,
Ernestina Pellegrini, Lucia Poli, Sandro Schwed*

Si ringrazia Valerio Valoriani, l'ETI/Teatro della Pergola/Biblioteca Spadoni per le foto di Alessandro Sferlazzo, pubblicate alle pagine 254-256.

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2010
via Zara, 58, 56024 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-290-1


Titivillus

Ringrazio tutti gli amici che hanno collaborato alla realizzazione di questo libro. Un libro che non sarebbe potuto essere diverso. È addirittura più bello di come lo ho sempre pensato e desiderato. Amici miei e amici di Donato si sono incontrati su queste pagine – Roberto Benigni, Aldo Buti, Daniele Costantini, Franco Cordelli, Chiara Dazzi, Nico Garrone, Nicola Grillo, Laura Morante, Maria Martini, Carlo Monni, Ernestina Pellegrini, Tommaso Sannini e Sandro Schwend – con contributi vari che recano forte la traccia dell'affettività.

Un ringraziamento va anche a Paolo Canuti, che mi è stato vicino sin dai tempi lontani in cui ho cominciato a cercare e a mettere insieme i materiali – manoscritti, foto, riviste, copioni e locandine degli spettacoli – che sono andati a formare l'Archivio di Donato e ora questo bel libro.

Un grazie anche alla giovane Rosaria Cannizzaro, che ha fatto un controllo accurato delle varie versioni dei testi manoscritti, scrivendo una preziosa Nota ai testi delle poesie qui antologizzate. Un ringraziamento particolare ad Andrea Mancini, che ha curato la trascrizione e la revisione dei testi teatrali, lavorando con passione e rigore su materiali cartacei molto rovinati e spesso di difficile lettura, divenendo infine il generoso e infaticabile regista di questa lunga impresa corale.

Vorrei che in questi ringraziamenti fossero inclusi: G.G.C., che mi è stata di massimo aiuto nei momenti più difficili, e tutti i miei amici più cari che con la loro presenza e il loro affetto mi hanno portato a realizzare quest'opera molto coinvolgente.

Questo libro lo dedico a mio nipote Tommaso Sannini e a mia figlia Martina Donata,

Uliva Sannini

Indice

1972: IN QUATTRO VERSO ROMA, DONATO, ROBERTO, CARLO E ALDO

- 12 **Il regista della mia dipartenza**
di Roberto Benigni
- 15 **Piombo, che acchiappò Grazia**
di Carlo Monni
- 18 **Tatuaggi sull'anima**
di Aldo Buti
- TEATRO**
- 23 **Un uomo di disperata attualità**
di Andrea Mancini
- 52 **Donato il principe splendente**
di Franco Cordelli
- 55 **Un Giamburrasca e il suo teatrino sull'Avanguardia**
di Nicola Garrone
- 57 **Il teatro di Donato Sannini**
di Nicola Grillo
- 73 **Dietro il sipario**
di Maltia
- 97 **Il culo di Mozart**
di Laura Morante
- 100 **L'idiota fiorentino**
di Lucia Poli
- 102 **Che bischero!**
di Daniele Costantini
- 106 **Il presidente Sannini**
di Sandro Schwed

115	Il mito della caverna
133	I dialoghi tra la bella e la bestia
138	Chi Dio? La poesia? Misteriosamente
142	Crazy Freud
149	Io e Majakovskij
166	Come conquistare le donne
177	Chi ha paura di Jiga Melik?
191	Il puzzo
201	Acque buie
210	La morte secca e la morte grassa
215	Zona torrida

POESIA

259	Simulazione di noncuranza <i>di Ernestina Pellegrini</i>
281	Nota al testo <i>di Rosaria Cannizzaro</i>
289	Poesie 1971-72
315	L'ultima stagione

*per Tommaso e Martina Donata
da Uliva*



Donato Sannini con Roberto Benigni e Carlo Monni.

1972: IN QUATTRO VERSO ROMA,
DONATO, ROBERTO, CARLO E ALDO

Il 1972 è stato un anno di inizio, almeno per quattro persone, Donato Sannini, Roberto Benigni, Carlo Monni e Aldo Buti. L'inizio di una vita, e anche l'inizio di questo libro, figlio di una lunga gestazione, grazie soprattutto ad Uliva, la sorella di Donato, che l'ha voluto e che ha voluto che crescesse, fino a diventare quello che è oggi, la formidabile testimonianza di "una generazione che ha dissipato i suoi poeti", come era intitolato uno splendido saggio di Roman Jakobson, che raccontava la vita di Majakovskij, sorta di doppio del nostro Sannini.

In questa prima parte del libro, sono proprio loro a parlare, Roberto, Carlo e Aldo. Parlano del mitico viaggio verso Roma, nel 1972, e parlano di Donato, autore inconsapevole delle loro vite, almeno in quegli anni, e autore, altrettanto inconsapevole, di gran parte di questo volume.

Per molti sarà una scoperta, quella di un poeta (magari "maledetto"), che scriveva senza tregua, distruggendo continuamente i suoi versi, avventurosamente recuperati da altri. Ma anche la scoperta degli inizi di Benigni, Monni e Buti, e poi di molti altri che hanno voluto testimoniare il loro debito e il loro affetto, verso Donato Sannini. Tra l'altro Laura Morante, Daniele Costantini, Lucia Poli, che hanno aggiunto alla memoria, la serietà di un saggio, così come la materia pareva meritare.

Chiediamo perdono a tutti quelli che, per aspetti diversi, sono rimasti esclusi sperando in una seconda occasione, magari per un aggiornamento, di un libro che abbiamo davvero amato. (a.m.)

IL REGISTA DELLA MIA DIPARTENZA di Roberto Benigni

Quando mi dipartii da Vergaio, che sottrasse me più di tredici anni là presso Prato, pioveva. Il legno che oltrepassava le Colonne d'Ercole di Firenze Sud era una Volkswagen verde. I compagni eravamo io, Carlo Monni e Aldo Buti. Il nostro Ulisse, Donato Sannini. Che guidava. Si fa per dire. Dopo centoventi chilometri in seconda, due incidenti scansati all'ultimo momento per le urla atterrite dell'equipaggio, una strusciata micidiale su un capitello all'uscita del primo grill, il tentativo al secondo grill di imboccare l'autostrada contromano, nella Volkswagen verde regnava ora un silenzio pietrificato. Io, per evitare qualsiasi colpo di sonno al timoniere, presi la chitarra e cominciai a intonare a squarciagola canzoni di lotta e di passione, anche perché avevo deciso che sarebbe stato più bello morire cantando.

Donato prese la prima uscita per Roma a caso, vagammo per la campagna laziale per qualche ora finché, dopo aver chiesto una dozzina di volte: «Scusi, per la circonvallazione Gianicolense?», ci arrivammo. Donato parcheggiò la Volkswagen fra due macchine tamponandole ripetutamente entrambe, poi scendemmo e arrivammo davanti alla porta dell'appartamento. Dopo venti minuti di tastate, Donato disse: «Chi è quel bucaiolo che m'ha fregato le chiavi?... Forse mi son cascate in macchina! Vo' a pigliàlle!» Dopo altri venti minuti tornò bagnato fradicio: «Qualcuno di voi si ricorda dove ho parcheggiato la macchina?» Lo accompagnai io, che me lo ricordavo bene per via dei tamponamenti. Arrivati sul posto, però, non trovava neanche le chiavi della Volkswagen. Provo ad aprirla a mano. Si apre. Tutte le chiavi sono sul sedile comprese quelle della macchina. Non ricordo come, ma alla fine entrammo in casa posando le nostre poche cose al buio. Non c'era la luce. Il proprietario s'era scordato di pagare le bollette. Quello

stesso proprietario si voltò verso di noi allegramente e disse: «Vabbe', alla luce ci si penserà domani, intanto stasera vi invito tutti a cena in un ristorante che ora 'un mi ricordo come si chiama e neanche l'indirizzo, però gli è un posto in do' si mangia parecchio bene! 'Gnamo!».

Ecco, quello è stato l'ultimo giorno in cui ho visto Donato Sannini lucido. Poi cominciai a bere. Ci portò con sé per l'alto mare del teatro con quella orazione picciola rubata al suo poeta preferito: «di febbraio vi dono bella caccia», con la quale ogni giorno ci spronava alla follia dell'allegrezza. Due mesi di prove per Achille Campanile, mirabile messa in scena mai messa in scena per mancata acquisizione dei diritti: se n'era scordato. Poi un altro mese di prove per *I burosauri* di Silvano Ambrogi, testo suggeritogli dalla Pallade Atena Lucia Poli (che donna!). Quella burocrazia teatrale in mano sua divenne Rocky Horror Picture Show. Poi Minerva adattò per lui Gombrowicz. Io Sherlock Holmes, Carlo Monni Watson. C'è un delitto e non si trova il colpevole? Per Donato è l'opposto: c'è il colpevole ma non si trova il delitto. Basta.

Il Beat '72 lo folgora. Dal Conte Partanna all'apostolo Simone. Donato ci fa imboccare le rapide dell'avanguardia, ma il nome è troppo lungo, una volta pronunciato è già troppo tardi. De Sade, Shakespeare, Molière, Pirandello, Flaubert. Destruzzuralizzare. Ma Donato lo fa con un contemporaneo, è la prima volta. Franz Xaver Kroetz, *La corte delle stalle*. Non si trova la protagonista da stuprare. Stupra chi ti pare, Benigni! La scena è colma di animali. Vivi. Anche gli attori sono bestie. La musica di Antonello Neri è un ruggito gonfio d'armonia. Ossessivo. In mezzo a una bellezza così non mi ci sono più trovato. Un miracolo. Nell'inverno consiglio a Donato di alleggerire con un po' di satira, per esempio Platone il comico. Lui scelse Platone il serio: il mito della caverna. Stalle, caverne, cantine, oceani di buio. Io facevo Dio, Carlo Monni il mio aiutante (Dio ha bisogno di aiuto). Parole, non fatti! In quello spettacolo fiammeggiante la parola scenografava il mondo. Donato rovesciava tutto: su ciò di cui non si può tacere si deve parlare. Rimarcabile. Come diceva di quello spettacolo un critico americano di cui non ricordo il nome che venne a vederlo per tre sere di seguito, quindi sempre, perché la quarta sera lo smontammo per assenza di pubblico. Uno scialo di bellezza! Poi io scesi dalla nave e Donato continuò a remare sempre acquistando.

Devo tutto a Donato Sannini. Lo incontrai negli anni in cui la vita è scintillio e sentii immediatamente l'intimità della sua distanza. Mi scelse come compagno di viaggio per le insistenze di Luigi Delli, umile e gioiosa pre-

senza a cui va perenne il mio distinto inchino. Mi voleva bene, Donato. M'ha insegnato a guardare il mondo in una maniera alla quale non ero abituato. M'ha insegnato a parlare, a ridere di me stesso. A preferire l'inferno del caos all'inferno dell'ordine. Il tripudio e lo scompiglio di buttare tutto all'aria. M'ha fatto ridere e piangere. L'ho visto ridere e piangere.

L'ho visto passeggiare in mutande per tante notti in casa fino all'alba, con la grazia di un sonnambulo. L'ho visto amare le donne con una gioia e un divertimento a me sconosciuti. L'ho visto correre col suo bambino Tommaso in una gara di purezza. M'ha insegnato a preferire il ridicolo di scrivere poesie al ridicolo di non scriverne. L'ho visto seduto in un ristorante per sedici ore di seguito.

E in un momento di preziosa serenità, pochi giorni prima che il mare si richiudesse su di lui, a casa mia si mostrò a me qual era coi versi ancora del suo poeta preferito: «Cortesia, cortesia, cortesia chiamo, e da nessuna parte mi risponde». Quell'allegrezza vivace e raffinata di Folgóre che aveva sempre rincorso si stava allontanando. Fu l'ultima volta che vidi il mio regista.

PIOMBO, CHE ACCHIAPPÒ GRAZIA di Carlo Monni

Lo conobbi verso gli anni Settanta a Firenze e facemmo amicizia per la nostra passione comune d'andare in provincia alla ricerca di trattorie pittoresche, possibilmente in compagnia di qualche ragazza simpatica ma anche no.

Dopo un po' di questa vita, all'improvviso Donato mi disse: – *Vo' a Roma a fare i'teatro* –.

Come riferimento a Roma c'era già la sua amica di Firenze Lucia Poli.

Io a quel tempo avevo avuto qualche esperienza con i teatri di base, perlopiù sperimentali, con pessimi risultati tanto che al Teatro Studio del Metastasio di Prato mi appellarono Piombo.

Piombo significa uno che non muove né il corpo né l'anima.

Piombo però, pur essendo negato per il teatro, stando insieme a questi due (quell'altro era il Benigni) una qualche grazia piano piano l'acchiappò.

Tanto gli spettacoli li facevo solamente con Donato e qualche film quando il Benigni, avendo successo, mi chiamava.

Cominciai a lavorare con altri interessanti registi con risultati anche discreti, praticamente come se le querce facessero i limoni che è un modo di dire toscano.

Prima di partire per Roma facevo il piantatore di pali per il telefono e non avevo una grande passione per il teatro. Mi recai a Roma più che altro per dimenticare un amore infelice per una ragazza; purtroppo anche lei non è più di questa terra.

Il Sannini più che teatrante era soprattutto un poeta, curioso e originale. Sarebbe bello ora ricordarsi i suoi aforismi o quei versi che lui scriveva sui biglietti di carta che perdeva di qua e di là. Qualche pensiero lo scriveva dietro l'uscio di casa, uno mi ricordo diceva:

– *Quando ho bevuto di più mi metto a saltare* –.

Un altro pensiero edificante che aveva scritto e mi ricordo bene era (essendo lui originario delle montagne pistoiesi) quando la Pistoiese passò in serie A e anche se del calcio a lui come a me gliene importava anche meno di niente, scrisse sulla porta: – *Ah, ah, ah! Emozione, emozione irripetibile, la Pistoiese, la Pistoiese in serie A!* –.

Lui non mi abbandonava quasi mai e quando ero in tournée con qualche compagnia veniva a trovarmi: le chiamava vacanze culturali.

Praticamente era come continuare la ricerca di trattorie amene sulle colline fiorentine.

Io personalmente anche se cominciavo ad avere risultati discreti sia nel cinema che nel teatro non ero molto soddisfatto e meditavo di tornare a fare il piantatore di pali per il telefono quando nell'inverno del 1978 Donato tirò fuori una delle sue idee bizzarre e geniali, ci radunò a cena e ci spiegò pigliando per il culo i luoghi comuni dei teatranti parecchio teorici e poco artisti:

– *Quest'anno risento la testa vuota e non sono in grado di dare indicazioni ai miei attori, quindi per creare l'opera di quest'anno onde riscuotere i rientri dal Ministero dello Spettacolo farò gestire lo spazio e il tempo di dieci minuti a cinque miei amici nel modo in cui loro vorranno* –.

Non avevo mai inventato nulla di mio e non sapevo che pesci pigliare, comunque arrivò la serata e cominciai a raccontare del disagio che avevo provato in quegli anni nei teatrini di avanguardia essendo io disarmonico, grasso e piombo e cominciai a narrare:

– *Ho partecipato ad un laboratorio atto a sviluppare la gestualità e il movimento, ho sviluppato la staticità e la fissità dello sguardo...* –.

E continuai facendo paragoni su come si sta bene stando fermi e seduti.

Ne scaturì una situazione gustosa e divertente sia per me che per il pubblico.

Quella sera abbandonai l'insana idea di ritornare a fare il piantatore di pali e decisi di principiare a fare il raccontatore solista sui palcoscenici.

Da quella sera fui promosso e partecipai con Donato e Daniele Costantini, con il quale Donato aveva scritto uno dei più bei monologhi della storia: *Io e Maiakowski*, alla stesura di un grandissimo testo teatrale intitolato *Zona Torrida*.

Seguendo l'esempio di Donato come lui non mi sono mai iscritto alla Siae, anche perché un raccontatore non è un autore.

Ma quando comunque devo riempire il borderò per la Società degli autori cancello le diciture che dicono:

– “Genere: Prosa, drammatico, brillante, musicale...” e ci scrivo “Entre-neuse”.

Grazie a quell'idea bizzarra e geniale di Donato il cinema non lo fo più, la televisione 'un l'ho mai fatta e comunque anche più del vero teatro di prosa mi piace solo recarmi in qualche borgo ameno della Toscana a fare l'entreneuse.

Giugno 2010